

tica dice: « se Gesù [in quanto uomo] dovesse commettere peccato, Dio sarebbe l'autore di azioni peccaminose, il che è una contraddizione » (p. 192). Essere autore di azioni peccaminose comporta la responsabilità, il dovere di rispondere delle medesime. Poiché solo la persona è responsabile del suo agire, ne consegue che non si può parlare di responsabilità se non dove c'è la persona. Ma in Cristo non c'è la persona umana. Dunque non si può parlare di senso di responsabilità in Gesù considerato nella sua natura umana.

Durante la controversia monotelitica, S. Massimo distingueva in Cristo tra facoltà come proprietà di natura ed esercizio di volontà per via di deliberazione; la prima è proprio della natura, la seconda è propria della persona, perché è questa che si decide ad agire liberamente in un senso o in un altro. Nell'uomo ordinario c'è l'una e l'altra volontà, in Cristo-Uomo si può ammettere solo la volontà fisica, che è semplice volere, non anche quella gnomica o deliberativa, poiché in Cristo colui che delibera non è la sua volontà umana, ma la persona del Verbo che per mezzo di essa vuole liberamente. S. Massimo afferma che la volontà umana di Cristo era totalmente deficata, che non poteva dissentire dalla sua volontà divina dalla quale era mossa; in sintesi, il Verbo era il motore della propria umanità (cf. PG 91, 288, 291-334; 1049 D; 1056 A).

Approviamo le riflessioni dell'A. sulla volontà e la libertà umana di Cristo, in particolare, quelle che riguardano la conciliazione della impeccabilità di Cristo con la sua libertà, esse contengono acute osservazioni circa la possibilità della libertà nella dipendenza. La libertà di Cristo va pensata come il riflesso più perfetto della libertà divina.

Valida la riflessione sulla compatibilità dell'abbandono di Cristo da parte del Padre con la vicinanza del medesimo nell'intimo della sua anima. Ottima l'ultima trattazione su Gesù Cristo il Salvatore universale, il quale nel piano di Dio, è il capo, il centro e il fine in relazione al quale tutta la creazione è pensata e voluta. Di qui la centralità di Cristo nel piano creativo-salvifico, ove trova la sua soluzione il problema del rapporto tra le religioni e il Cristianesimo.

Le nostre osservazioni non tolgono nulla alla poderosa sintesi cristologica dell'A., che tanto raccomandiamo.

LUIGI IAMMARRONE, OFMConv

### 3. Francescanesimo

Antonino POPPI [OFMConv], *Cremonini, Galilei e gli inquisitori del Santo a Padova*, Padova, Centro Studi Antoniani, 1993. In-8° gr., pp. 132, 5 ill. in b.n.

Nel dicembre 1992 l'Università degli Studi di Padova ha promosso un Simposio Internazionale a chiusura dell'Anno Galileiano, indetto per ricordare il quarto centenario della chiamata dello Scienziato alla cattedra di matematiche nella medesima Università. Anche il sommo pontefice Giovanni Paolo II, che già il 31 ottobre 1992 aveva tenuto un discorso su Galileo durante la sessione plenaria della Pontificia Acca-

demia delle Scienze, aveva inviato il 26 novembre 1992 una lettera di plauso per le celebrazioni indette a Padova al Magnifico Rettore prof. Mario Bonsembiante e al Senato Accademico.

Alle manifestazioni culturali dell'Anno Galileiano ha preso parte anche il prof. p. Antonino Poppi, ordinario di filosofia morale alla Facoltà di Lettere dell'Università, presentando i risultati di alcune sue interessantissime ricerche su Galileo nell'ambiente padovano; ricerche che sono state successivamente pubblicate, con differente ampiezza, nell'articolo: *Galileo e la scuola teologica del Santo*, in *Padova e il suo territorio. Rivista di storia, arte, cultura* 7 (1992), fasc. 40, pp. 30-34, e nei più impegnativi studi: *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604 (nuovi documenti d'archivio)*, Padova, Antenore, 1992, e nel volume-estratto: *Cremonini, Galilei e gli inquisitori del Santo a Padova*, che stiamo «rassegnando». Quest'ultimo studio era uscito dapprima nella rivista *Il Santo* 33 (1993) 5-112. Per completezza d'informazione su Galileo ed i teologi Minori conventuali non possiamo omettere di segnalare anche la relazione tenuta dal medesimo p. Poppi al convegno promosso dall'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti: «Galileo e la cultura padovana» (13-15 febbraio 1992), su *Il «De caelesti substantia» di Matteo Ferchio fra tradizione e innovazione*, pubblicata negli Atti del citato convegno, Padova, CEDAM, 1992, pp. 13-56.

Ritornando al nostro volume, l'Autore, dopo un'ampia introduzione che illustra la sua laboriosa e fortunata ricerca di archivio e le vicende dei processi inquisitoriali a Galileo e al filosofo aristotelico Cesare Cremonini, rende noti trenta nuovi documenti dell'Archivio di Stato di Venezia concernenti gli accennati processi. Altri cinque documenti provengono dall'Archivio del monastero di Montecassino, con revisione sugli originali di poco attendibili edizioni ottocentesche ad opera di Ernest Renan e Domenico Berti.

Riteniamo utili, viste le novità delle scoperte, riferire in dettaglio i sottotitoli degli argomenti dell'Introduzione (pp. 5-41): La ricerca d'archivio; Le denunce al Sant'Ufficio di Padova nel 1604; Le angustie degli inquisitori; L'intervento del governo veneziano; L'apologia del Cremonini e la difesa di padre Lippi; Il nuovo apporto dei documenti; Il processo del 1608 contro il Cremonini; Il decreto del Sant'Ufficio del 1611; Il fallito tentativo di condanna del «De coelo» nel 1614; Le nuove censure del 1619 contro l'«Apologia» del Cremonini; Ultime vicende processuali del Cremonini; Criterio dell'edizione.

Veniamo dunque a conoscere che, contrariamente a quanto si era ritenuto fino ad oggi, Galileo sarebbe stato inquisito ancor giovane dagli inquisitori fiorentini, e che ebbe a che fare col tribunale dell'inquisizione di Padova nel 1604, quindi molto prima della nota condanna del 1633 a Roma. Dissapori con la madre, vita privata poco esemplare e, soprattutto, l'accusa di praticare l'astrologia giudiziaria (imputabile ereticamente) appaiono durante la deposizione del suo amanuense Silvestro Pagnoni contro Galileo, il 21 aprile 1604, al S. Ufficio di Padova.

Il celebre filosofo Cremonini, invece, era stato accusato (sempre nel 1604 e da colleghi dell'università) di difendere la mortalità dell'anima secondo l'interpretazione di Aristotele e di aver irriso l'incarna-



zione e morte in croce di Gesù, subendo perciò un processo per eresia ed empietà nel 1608. Tra le accuse ce n'era una che riguardava anche l'irriverenza verso i corpi dei santi, in particolare quello di s. Antonio di Padova, perché il Cremonini, dopo aver ascoltato la messa nella basilica del Santo ed essere andato a baciare la pietra della sua tomba, avrebbe detto: «...Guardate quale povera sorte de contadini, sentendo il buon odore dell'olio di spico col quale questi frati ongono l'Arca per togliere il cattivo odore che genera il fiato di questa povera gente, si pensano che questo buon odore esca dal corpo del Santo, e perciò restano più devoti e vengono con maggior devotione a visitar l'Arca» (p. 38). I manoscritti scoperti dal nostro A. rettificano e correggono le incertezze di precedenti storiografi e ci attestano per la prima volta che anche il Cremonini era già stato inquisito nel 1599. Molto importante è anche la pubblicazione dell'inedita «Autoapologia del Cremonini presso la Signoria veneziana» (doc. XV, pp. 70-73) nella quale il filosofo si dichiara «disposto a giustificare il suo insegnamento e la sua condotta sia a Roma dal pontefice sia a Venezia dal Serenissimo Principe, alla cui decisione si rimette interamente» (p. 16). Nonostante l'onestà del Cremonini, l'A. constata che gli «toccò l'infelice sorte di menare la sua lunga vita sotto il segno di una continua denuncia di eresia da parte degli ambienti accademici e, conseguentemente, di passare come un "vigilato speciale" da parte dell'Inquisizione» (pp. 17-18), pur senza meritargli, in quanto egli non rivendicava che l'autonomia della speculazione del filosofo da quella del teologo controversista ed apologeta. Gli inquisitori veneti che gli erano vicini l'avevano capito e mai lo considerarono un ateo né un maestro del libero pensiero laicista, essendo ben chiara e convinta, in lui, la demarcazione dei confini tra il pensiero di Aristotele e la dottrina cristiana rivelata. Crediamo che, alla luce di queste nuove scoperte, il nostro A. abbia ben ragione ad auspicare che, «come nel caso del Galilei dopo la deplorazione del Concilio Vaticano II ripetutamente è stato chiesto perdono dell'ingiusta sofferenza inflitta da uomini di chiesa al grande scienziato che ha dischiuso nuovi mondi alla conoscenza umana, analogamente, il Cremonini sarebbe meritevole di un'ammenda da parte di quei giudici e teologi che quasi per l'intera docenza l'hanno premuto da vicino con la continua minaccia di un'imputazione per eresia, la condanna delle opere, la costrizione a un obbligo che epistemologicamente egli avvertiva come non suo» (p. 40).

Prima di avviarci alla conclusione, vogliamo anche rilevare un altro dato emerso dalle ricerche del p. Poppi, cioè la grande umanità e l'aperta comprensione, né invadente, né accanita, degli inquisitori Minori conventuali del Santo che ebbero a trattare col Galilei e col Cremonini.

Essi furono il p. Zaccaria Orcioli da Ravenna, inquisitore in carica a Padova (1602-14) e il suo vicario, p. Cesare Migliori, pure da Ravenna. Per la sua cordialità, le doti dell'anima e la tolleranza si distinse pure il successore del p. Orcioli, il p. Paolo Sansoni da Milano, inquisitore a Padova dal 1614 al 1627.

Il p. Cesare Lippi da Mordano (Bologna), il vice-inquisitore che ricevette per primo l'accusa contro Galileo, era collega dello scienziato in quanto professore di metafisica e di teologia scotistica all'Università

patavina, cultore di matematica e di astronomia. Si adoperò per far insabbiare quell'accusa che, come poi fu dimostrato, era di poco momento.

Quanto al Cremonini, il p. Poppi passa in rassegna, con diverse precisazioni documentali, i processi contro di lui intentati nel 1608, 1611, 1614, 1619, 1626. In *Appendice* (pp. 110-111) sono allegati tre nuovi documenti riguardanti i processi romani del 1616 e 1633 contro Galileo, desunti dalle relazioni degli ambasciatori veneti presso la Corte romana, illustrati in una « lettura » dell'A. all'Accademia patavina di Scienze, Lettere ed Arti.

Lo studio del p. Poppi merita una vasta conoscenza per la sua ampiezza, positiva, precisa e responsabile esposizione della sconosciuta controversia tra i teologi dell'inquisizione e i due noti scienziati e filosofi.

ISIDORO LIBERALE GATTI, OFMConv

*Piero della Francesca e la Basilica di S. Francesco di Arezzo.* Tavole 18, a colori, raccolte in custodia cartonata. Arezzo, Frati Minori Conventuali, 1991. In-fol., 50 x 35.

Si tratta di una splendida riproduzione degli affreschi di Piero della Francesca nell'Abside della Basilica di S. Francesco in Arezzo. Riguardano il Ciclo o Leggenda della Croce, che il grande artista vi affrescò tra il 1452-66.

Le varie Tavole sono raccolte in solida custodia cartonata, e presentano nella prima l'insieme dell'Abside, con il bel Crocifisso che motivò la scelta del Ciclo pittorico.

Ecco poi la Morte di Adamo e l'Albero della vita; la Regina di Saba che riconobbe quell'Albero sullo specchio d'acqua su cui era stato sistemato, venerandolo come il Legno sul quale si sarebbe immolato il Salvatore del mondo; il Legno innalzato sul Golgota per la Crocifissione di Cristo; la Vittoria di Costantino su Massenzio all'insegna di quella Croce; il Ritrovamento della Croce di Cristo per opera di S. Elena; le Feste dell'Invenzione ed Esaltazione della Croce.

Alcune delle riproduzioni presentano affreschi quasi intatti nelle loro linee e nei loro colori, altre, le più numerose, mostrano riguadri duramente provati nel corso dei secoli: a volte per intemperie, polvere, umidità; altre volte per la mano inesperta dell'uomo.

È per questo che, dopo accurati esami, si è dato il via ai restauri, che si spera possano essere il più bel ricordo del V Centenario della morte di Piero della Francesca.

Avranno contribuito a questo anche le riproduzioni qui presentate, per le quali gli amanti dell'arte e del bello saranno grati ai Francescani Conventuali, e per essi al P. Giulio Renzi, che le hanno volute, e alla Ditta Photo Scala di Firenze che le ha realizzate.

GIOVANNI ODOARDI, OFMConv